

Cosa insegna il caso Parmalat

Una nuova consapevolezza, grazie anche all'iniziativa dei Ds, è venuta facendosi strada sulle ceneri del "caso Parmalat": né la normativa societaria né gli assetti di vigilanza sono adeguati ai compiti che provengono dalle grandi trasformazioni della finanza e dalla sempre più penetrante illegalità degli affari. Un'autentica tutela dei risparmiatori si ha proprio affrontando tutti i punti di criticità che si sono evidenziati. Gli Usa del dopo Enron una risposta la tentarono, mettendo anche in discussione radicate convinzioni (si pensi solo all'inasprimento dell'apparato sanzionatorio) presenti in quell'ordinamento. Sarà capace il nostro paese, in uno sforzo comune alla sfera legislativa e all'autoregolamentazione di essere all'altezza del compito? Qui è il terreno di una possibile intesa parlamentare tra maggioranza e opposizione a conclusione dell'indagine conoscitiva. L'obiettivo di fondo è la tutela del

risparmiatore ordinario, che deve poter contare su un'offerta trasparente di prodotti, con una linea di demarcazione ben visibile tra quelli che sono "assimilabili ai bot" e quelli per i quali è necessaria una certa capacità di valutazione del profilo rischio-rendimento. Infatti, solo un corretto funzionamento dei mercati può consentire che uno strumento importante per il finanziamento delle imprese, come le obbligazioni, non venga travolto nella fiducia dei risparmiatori. E qui viene una delle prime questioni che necessitano di una più stringente regolamentazione: il conflitto di interessi. L'esperienza di questi anni sta a dimostrare come spesso la "muraglia cinese" non sia che un tramezzo di cartone. La questione assume particolare rilievo in Italia dove gli stessi soggetti bancari finanziano ordinariamente le imprese, le assistono per le emissioni di titoli, ne curano il collocamento, possono acquistarli attraverso

Né la normativa societaria né gli assetti di vigilanza sono adeguati ai compiti che provengono dalle grandi trasformazioni: l'obiettivo è la tutela del risparmiatore

MAURO AGOSTINI*

i fondi comuni di cui sono loro stessi proprietari, e, non ultimo, controllano la società di borsa che è titolare anche di funzioni di un qualche rilievo pubblicistico. Il fortissimo incremento delle emissioni di corporate bond che abbiamo conosciuto negli ultimi anni necessita di una struttura negoziale e di regole nuove che garantiscano che queste emissioni non diventino strumenti di surrettizia trasposizione del rischio dalle banche alla platea dei risparmiatori. Va sottolineata la necessità di un adeguamento della normativa societaria, non solo cancellando la non punibilità del falso in bilan-

cio come segnale di un nuovo clima generale, ma anche con una revisione della parte civilistica che troppo si ispira ad una concezione "padronale" della società riducendo praticamente a zero la dialettica tra organi societari e i poteri delle minoranze che sono il primo presidio di legalità e di trasparenza. In questo contesto va rivista la normativa sulla responsabilità degli amministratori e del top management e andrebbe forse previsto l'obbligo degli amministratori indipendenti. A questo punto si pone il problema dei controlli, e si pone in quest'ordine: endosocietari, socie-

tà di revisione, società di rating, autorità di vigilanza. Per quanto riguarda i sindaci va pensata una qualche forma di innovazione radicale, sia sul versante dell'indipendenza che dei poteri delle minoranze. Per quanto riguarda le società di revisione si dimentica che il legislatore italiano è stato sufficientemente lungimirante, prevedendo con l'articolo 159 del Tuf che sia la Consob (che in effetti emanò nel '99 un dettagliato regolamento di attuazione) a verificare l'indipendenza e l'idoneità tecnica dei certificatori. Cosa ha fatto in questo senso la Consob con Parmalat? Anche da

qui discende il giudizio di un comportamento burocratico e routinario tenuto dalla Consob nei casi di default. Il problema di una revisione degli assetti di vigilanza era già maturo ben prima degli ultimi avvenimenti. La sinistra italiana ha ritenuto di restare estranea al dibattito e alle riforme che negli ultimi anni hanno preso corpo un po' dovunque in Europa. Forse è giunto il momento di uscire dall'angolo. Con un'avvertenza: nessuna ipotesi di ridefinizione degli assetti di vigilanza può essere permeata da uno spirito di penalizzazione dell'indipendenza delle autorità in generale e segnatamente della Banca d'Italia. Il nostro Paese ha bisogno di un arricchimento dell'indipendenza e dell'autonomia. Sta prendendo piede nel dibattito l'idea di un impianto tripartito secondo un criterio per finalità: trasparenza alla Consob, stabilità a Bankitalia, concorrenza all'Antitrust. Mi sembrerebbe una buona base per cominciare

a discutere, trovando forme di raccordo tra Antitrust e Banca d'Italia nei casi di tutela della concorrenza nel settore bancario. Non troverei opportuno intervenire sulle modalità di nomina degli organi di Bankitalia, mentre sembra matura una riflessione sulla durata del mandato di governatore. È stato detto più volte che la Consob va potenziata nei suoi poteri di indagine e di sanzione; anche l'Antitrust, che in questi anni sotto una guida autorevole e sobria ha bene svolto il suo ruolo, va potenziata per potere far fronte al problema di insufficiente tasso concorrenziale della nostra economia. A tutto questo va associata un'iniziativa nelle sedi internazionali per un coordinamento più forte a livello comunitario della vigilanza sui mercati e dei rapporti nei confronti delle società offshore.

*Vicepresidente Gruppo Democratici di Sinistra - L'Ulivo Camera dei Deputati

Sagome di Fulvio Abbate

CREATURE RISPETTABILI

L'altra sera guardavo in televisione lo spettacolo del Bagaglio, dove c'erano i soliti comici, da Pippo Franco a Martufello a Oreste Lionello, gente che conosce molto bene il mestiere, creature rispettabili, ottimi professionisti, guai dunque a farne una questione personale. Quanto alla sfera del gusto, è un problema, come sanno i filosofi e gli studiosi di estetica, che riguarda l'ambito relativo dei singoli, ad alcuni una cosa piace, ad altri fa ribrezzo.

L'altra sera guardavo il Bagaglio, e intanto pensavo così: ma perché questo benemerito Bagaglio non fa mai male a nessuno, ma perché, che io sappia, non c'è mai anima viva che invochi provvedimenti, come dire, "restrittivi" nei suoi confronti? Parlo di censura, cose che avvengono invece per altri tipi di spettacolo comico. Già, come mai? Basterà rispondere che si tratta di persone a modo, gente di mondo? No, che non basterà.

L'altra sera guardavo lo spettacolo di Panariello, brava persona, ottimo professioni-

sta, uomo a suo modo simpatico e accattivante, e pensavo così: ma perché non c'è mai nessuno che si incazza vedendo Panariello, uno che dica, tipo, "questo qui non ce lo voglio più in televisione!" L'altra sera guardavo Panariello in televisione e poi scopro, in mezzo al pubblico, addirittura Sophia Loren, la madonna del nostro cinema, che rideva divertita, di un sorriso entusiastico, da persona paga. Sempre l'altra sera, ho provato a osservare i personaggi presi per il culo da Panariello: macellai, miliardari, bagnini... e mi sono detto che se prendi in giro i macellai, i miliardari, i bagnini, ecc. ecc. non ti succede nulla, ti battono anzi le mani. Ragionando appresso a questa cosa, mi è venuto il sospetto che il potere attuale, o come cavolo vogliamo chiamarlo, si incazza come una bestia se qualcuno prova a prenderlo in giro, ma in giro sul serio, mica così così, come fanno certuni che beccano anche le pacche sulle spalle dai macellai, dai bagnini, dai miliardari, ecc.

Qualche giorno fa, leggevo sul giornale

un'intervista al decano del Bagaglio, Oreste Lionello, persona civile, creatura a modo, ottimo professionista, uomo squisito, dove questi, ragionando sul caso dei Guzzanti e di una certa satira, che forse può comprendere lo stesso Dario Fo, diceva più o meno che la comicità e la verva satirica non deve colpire le persone bensì i concetti. Confesso, che queste sue parole mi hanno stupito, mi sono infatti sembrare, come dire, segnate da un senso di eccessiva "cautela", una categoria che, secondo alcuni filosofi, non dovrebbe presentarsi fra le pubbliche preoccupazioni dei comici. Perché dico questo? Lo dico perché, come spiega un vecchio luogo comune, la comicità, vedi Benigni o Grillo, spesso e volentieri serve ad aprire le porte ai tempi nuovi, anzi, alla democrazia, alle stesse stagioni. L'altra sera guardavo il Bagaglio e Panariello, o sognavo di guardarli insieme come in un'apoteosi della retta via, come se stessi consultando il libro della prima comunione, quello che serve a farci diventare tutti migliori, più buoni, quando a un certo punto mi è venuto il sospetto di avere finalmente capito tutto. Allora grazie, davvero grazie ancora.

f.abbate@tiscali.it

A proposito de «Il sangue dei vinti»

Chi finge di chiudere i conti con il fascismo

ORESTE FLAMMINI MINUTO

Indipendentemente dalle finalità che si è posta la Legge Gasparri (finalità che personalmente non condivido affatto in quanto limitate alla redistribuzione dei proventi pubblicitari), ho sempre pensato che nel concetto di Informazione possa e debba rientrare qualsiasi manifestazione del pensiero tendente ad informare la collettività. In questo senso Comunicazione e Informazione potrebbero essere considerate aspetti di un più ampio "diritto alla conoscenza" che costituisce l'essenza delle società ordinate secondo democrazia e pluralismo.

In virtù di questo diritto alla conoscenza, ogni tentativo di limitare la conoscenza stessa - con motivazioni che appaiono icu oculi pretestuose e in qualche caso grottesche - va decisamente respinto. E a cominciare dai tagli alle trasmissioni televisi-

ve per finire ai progetti di eliminazione dei principi della par condicio e alla nuova normativa sul regime dei reati a mezzo stampa, di carne al fuoco ce n'è in abbondanza tanto da poter con una certa facilità affermare che in tema di Informazione e Comunicazione circolano idee quanto meno bizzarre se non addirittura pericolose.

In questo clima la pubblicazione dell'ultimo libro di Giampaolo Pansa, "Il sangue dei vinti", ha suscitato reazioni assolutamente strabilianti che destano più di una perplessità. L'autore non ha certo bisogno di difensori d'ufficio: la sua vita, i suoi libri, i suoi articoli parlano per lui e sono lì a dimostrare lo spessore del personaggio e la sua serietà. E il fatto che rimproveri gli siano stati mossi dai suoi compagni della sinistra (ma esistono ancora i "compagni")? denota che la necessità di

un completo chiarimento di ciò che accadde 50 anni or sono è una ultima esigenza che va soddisfatta proprio per sancire definitivamente i valori repubblicani della nostra Costituzione e la legittimità delle sue radici. Ma va segnalato anche il fatto che elogi, forse non richiesti, provengono da settori comunque contrari e tuttora refrattari ad accettare l'ineluttabilità dei valori della Resistenza. E così sulla doverosa "completezza" dell'informazione, storica e politica, circa la Resistenza nel nostro paese compiuta da Giampaolo Pansa, si sono innestate molte argomentazioni che nascondono quella voglia mai sopita di riabilitazione di pretesi "valori" del ventennio fascista.

Facendo finta di voler difendere Giampaolo Pansa dagli attacchi della sinistra, sulla carta stampata e in trasmissio-

ni televisive si è cominciato a parlare della necessità di "distinguere tra l'opera degli storici e quella della politica", di "separazione tra storia e politica" quasi a voler indicare che ciò che Pansa descrive nel suo libro dimostri di le lacrime e sangue grondi la Resistenza. C'è poi stato chi, dall'alto della sua carica istituzionale, ha rivendicato gli ideali "liberali" che sempre avrebbe perseguito e che, dunque, gli avrebbero naturalmente vietato di incorrere negli eccessi - denunciati da Pansa - nei quali sarebbero altrettanto naturalmente incappati gli antifascisti italiani. Infine c'è chi non s'è lasciato sfuggire l'occasione per affermare a chiare lettere che "ormai" è giunta l'ora di smetterla con l'antifascismo.

Chi ha sufficiente memoria ricorderà benissimo come nel periodo precedente

alla caduta del Muro di Berlino non si contassero coloro che affermavano di essere intimamente e profondamente socialisti, ma che le "circostanze", lo "stato delle cose" impedissero per il momento di esprimere le loro intime e profonde convinzioni con l'espressione del voto a favore - appunto - dei socialisti. E ricorderà anche che i "liberali" erano una esigua minoranza confinata ai margini della società e guardati con compassionevolmente da tutte le altre forze politiche. Oggi, invece, non c'è singolo o forza politica che non si richiami ai principi liberali, ma quanti in nome di quei principi sono legittimati a chiedere la chiusura dei conti con il fascismo chiedendo che praticamente non si parli più di quel nefasto periodo?

Agli storici (o, per meglio dire, a coloro

che assumono la qualifica di storici) sembra legittimo porre alcune domande.

Gli eccessi dell'Inquisizione hanno forse tolto ogni valore ai principi universali del Cristianesimo? I comportamenti, gli editti, le condanne pronunciate per iniziativa dei signori Saint Just e Robespierre hanno posto nel nulla il pensiero del signor Voltaire, degli illuministi e della Rivoluzione Francese? E, andando al concreto, "Il sangue dei vinti" chiude il cerchio sulla valutazione negativa di tutta la Resistenza italiana? Se così fosse avrei qualche dubbio sulla serietà della Storia e degli storici in generale e dovrei constatare amaramente che l'Informazione confligge inevitabilmente con essa. Ma forse la Storia è una cosa molto più seria di come qualcuno vorrebbe farla apparire.

cara unità...

Stringe il cuore vedere...

Vittorio Melandri

Cara Unità Enzo Biagi, fra i tanti che ha scritto, è anche autore di un libro, che non avrei mai voluto leggere, intitolato "La disfatta" (1993), ed è, quella del titolo, la disfatta del partito nel quale ho militato per vent'anni, dal 1971 al 1991, il Psi. Biagi in epigrafe, riporta diverse citazioni, tutte meriterebbero di essere chiosate, ma lo spazio qui è "tiranno", e ne riferisco una sola: "Ucciderete me, ma l'idea che in me vive non morirà mai." Sono fra quei socialisti rimasti senza partito, ancora convinto che Giacomo Matteotti, autore della frase citata, avesse ragione, ed anche convinto che ad uccidere il Psi, abbiano contribuito in molti, ma altresì convinto che, quando sono arrivati i magistrati, Di Pietro in testa, il cadavere fosse già rigido. A più di dieci anni di distanza dal decesso, i dirigenti politici superstiti, che hanno avuto il merito di tenere in pugno, la bandiera socialista, senza essersi mai allontanati dalla sinistra, sono ancora con

lo sguardo rivolto, in direzione del "deserto" da cui sarebbero arrivati, i suoi barbari assassini. Stringe il cuore, vedere tanta cecità. Stringe il cuore che al funerale pubblico, di Norberto Bobbio, propugnatore con i suoi studi, dell'incontro fra le idee liberali e quelle socialiste, mai come oggi così possibile, la sinistra non fosse in alcun modo visibile, con qualcuno dei volti che, nel 1978 a Torino, incarnarono per un'ultima volta, con Bobbio a fianco, la speranza che il socialismo, anche in Italia, potesse vincere. Stringe il cuore infine, leggere sulle tue pagine, una lettera aperta, che inneggia alla grande anima del socialismo, e vederla firmata da chi la dovrebbe ricevere, e spedita, a chi la dovrebbe firmare.

In ricordo di mio padre Pietro La Placa

Michele La Placa

Una vita in 12 scalini, tutte le volte percorsi con l'aprire quella porta per uno sguardo, è già un anno che non lo posso più salutare, se ne è andato e tutte le volte che quella porta mi passa davanti sogno ad occhi aperti, ritorno indietro nel tempo: il suo modo di essere, il suo modo di fare, il suo italiano da meridionale analfabeta, il suo vivere per la gente buona, onesta, la sua storia fatta di lotte per la gente

nel suo paese natio, Petralia Soprana, la sua frazione Raffo, i suoi vecchi e nuovi amici, la miseria di emigrante in Toscana, Siena, Signa, Castel di Signa il più bel posto del mondo. Nella normalità della vita, in questo passaggio terreno che ha un inizio e una fine, ancor oggi, dopo un anno, a me manca molto il compagno Pietro La Placa.

Vengono a cessare privilegi e impunità

Gianni Giaccaglioni

Il Lodo Schifani è caduto. Esultiamo! I privilegi e le impunità vengono a cessare. Nessuno osi riproporre consimili aberrazioni giuridiche e antidemocratiche.

Viva la Repubblica! Viva la Costituzione!

Chiarimenti e allusioni

Gianni Cuperlo Pasquale Cascella

Caro Direttore, sul giornale di ieri Livia Turco ha giustamente protestato contro lo stile e il contenuto di alcuni passaggi dell'intervento di Marco Travaglio all'assemblea dei girotondi. Polemizzando in particolare con l'allusione a presunti

arricchimenti facili che avrebbero caratterizzato una particolare stagione di Palazzo Chigi. La risposta di Travaglio cita una battuta di Guido Rossi (la "merchant bank dove non si parla inglese") e un successivo riferimento (che si suppone di Travaglio e non più di Guido Rossi) a proposito di "certi personaggi (imprenditori o presunti tali) che trascorsero notevoli gioventù in quella stagione. Lecitamente, mi auguro e credo, fino a prova contraria". Ricapitoliamo. Davanti alla platea dei girotondi, Travaglio ha testualmente chiesto spiegazioni su una certa epoca di Palazzo Chigi e su persone che "entrarono con le pezze al ... e uscirono miliardarie" (il virgolettato è testuale). Libero Travaglio di cercare applausi con allusioni sibilline a presunti manigoldi. Sconcertante che, richiesto di un chiarimento, continui a esprimersi per allusioni, specificando d'aver parlato di arricchimenti che egli spera conseguiti "lecitamente". Noi che siamo stati collaboratori in quel momento a palazzo Chigi riteniamo ci sia un limite per l'ipocrisia e anche per la volgarità. Travaglio muove delle accuse a qualcuno? A chi? Di cosa parla? Se sì, abbia la dignità di dirlo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it